Alberto Giacometti : il dolore dell'uomo

Autor(en): **Testori, Giovanni**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **70 (2001)**

Heft [1]: **Alberto Giacometti : sguardi**

PDF erstellt am: **02.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-53786

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

GIOVANNI TESTORI

Alberto Giacometti: il dolore dell'uomo*

Saint-Paul de Vence - Una delle più grandi sorprese della Mostra di Alberto Giacometti, organizzata dalla Fondazione Maeght ed aperta fino al 30 settembre, mostra per altro tutta bellissima (salvo l'eccessivo spazio assegnato alla fase «surrealista» che Giacometti, quando gli accadeva di parlarne, era solito rifiutare o quantomeno relegare nell'angolo dei tempi sciupati o delle intenzioni e delle esperienze minori se non proprio inutili e vane) è la ricostruzione del suo studio parigino di Rue Hippolyte-Maindron. Eseguito con ogni cura ed attenzione, lo strappo delle pareti ha permesso agli organizzatori, non già di ricostruire il clima, che poco sarebbe importato, del famoso atelier, quanto di restituire i segni, tutti o quasi, che nel volgere doloroso degli anni il gran Maestro depose, graffiò, intersecò, cancellò, soprammise, accarezzò, distrusse, riprese e riaffermò di sopra a quelle povere pareti; di sopra a quei poveri muri.

L'impressione che si prova mettendo piede nella piccola sala scelta per la presentazione, sta tra quella che ci prende allorché entriamo in un'antichissima, sperduta chiesa protoromanica, in una sua cripta umida e dimenticata o, addirittura, in una catacomba; tra questa e quella che s'avverte prendendo tra le mani, nel più sospeso e timoroso dei silenzi, un palinsesto su cui generazioni e generazioni d'uomini abbiano lasciato le scritte e le immagini della loro continua interrogazione; se non già della loro stessa fede e della connessa pietà. Come ombre; come sinopie d'affreschi mai eseguiti; come fantasmi d'una rappresentazione che è più un *actus tragicus*, nel suo senso di Calvario, di quanto non sia una tragedia, nel suo senso drammaturgico e teatrale, vediamo venir avanti, a poco, a poco, dalle screpolature, dalle muffe e dai salnitri grigi e giallastri del fondo alcune immagini; più ci fermiamo, con la paura di non esser mai a sufficienza cauti e prudenti, più quelle larve sembrano bisbigliare, chiamarci a sé, abbracciarsi alla nostra miseria e così riassumere il significato stesso della carriera di questo, che il tempo (proprio il tempo in cui s'era arruffato come in un doloroso gomitolo durante tutta la vita) sta salvando e silenziosamente proclamando quale uno dei pochi, umili e, per contro, grandissimi e imperituri Maestri del secolo.

Riassumere e insieme cancellare; come se, anche su questi muri, secondo accade sui fogli, sulle tele, sulle crete, sui gessi e sui bronzi, Giacometti avesse steso il dubbio che nulla di lui e nulla del mondo poteva mai considerarsi chiuso e terminato; perché neppure la morte chiude e termina; in quanto è solo dilà da lei che comincia il vero, non perituro senso, la vera, non peritura significazione. Isolato dal contesto dell'arte moderna o

---

* Questo testo è tolto da: Giovanni Testori, *Alberto Giacometti: il dolore dell'uomo*, in: Giovanni Testori, *La cenere e il volto. Scritti sulla pittura del Novecento*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 2001, pp. 273-277, nella collana *Atelier* diretta da Stefano Crespi. Si ringrazia Alain Toubas, erede dell'opera letteraria di Giovanni Testori.

Grande testa, *1960, Fondation Marguerite et Aimé Maeght, Saint-Paul*

accompagnatosi, ma solo per un tratto, a quell'altro, non meno grande pittore che fu Gruber (stroncato, purtroppo, quand'era ancora nel pieno della giovinezza e stroncato poi dall'indifferenza e dall'insipienza della cultura), Giacometti sembrò stringere e insieme sfarinare nelle proprie mani le infinite problematiche formalizzanti che, sugli anni estremi di Cézanne, i contemporanei, bombardandoci in svariatissimi modi, avevano cercato di mettere in piedi quali laici miti dell'epoca che avrebbe dovuto essere del progresso; ancora non s'è capito se con più volontà di distruggere e annientare (cosa che personalmente non credo), ovvero con più volontà d'erigersi, salvarsi e monumentalizzarsi (cosa che personalmente moltissimo penso e credo; e a cui, del resto, moltissimo inducono a pensare e a credere le automuseificazioni in vita; attendendo, per quel che mi riguarda,

le connesse, fatali demuseificazioni in morte; che, possiamo star certi, cominceranno a venire, e ben più presto di quanto non s'ami credere; anzi, ancorché in mille modi celate, stanno già avvenendo). Così dalle sue mani prensili e rugose, mani che stavano a mezzo tra quelle d'un valligiano «bregagliotto», come egli fu e rimase, e quelle d'un orafo di chissà mai che antichissimi tempi, orafo inquieto e mai soddisfatto dei pur memorabili gioielli che sapeva inventare; dalle sue mani dure, magre e nodose, che parevano dover sempre e ovunque sopportare la maledizione (o la benedizione) di dover sempre e ovunque deporre i tratti dell'umana inchiesta e così sempre e ovunque disegnare (il che accadeva, in efetti, puntualmente, non solo dentro lo studio, ma sui tavoli dei ristoranti e dei bar, per le strade e nelle case); da quelle mani noi vediamo scender giù per sempre la polvere della presuntuosa e pretestuosa nullità moderna. Senonché la morsa di quelle mani fu così amorosa che riuscì a trovare la carità necessaria per ridurre il chiasso di quella roboante nullità a un fragilissimo rumore; che dico? a un fruscio.

Fu, questa, una sorta di prestidigitazione? Non penso. Fu, torno a scriverlo, puro, straziato, consapevole amore dell'uomo; e dell'esistenza. Un'esistenza considerata come la corona d'un martirio che ogni essere deve percorrere, giorno per giorno, ora per ora, onde arrivare vicino o non troppo lontano a cpairsi e a capire.

Questo è tanto vero che dentro quelle sue mani, ogniqualvolta la morsa s'allentava, apparivano dell'uomo e dell'esistenza i lacerti rastremati, i resti belanti e totali, ossa che gemendo si rimettevano assieme e così rifondavano l'effigie umana; e, in quel loro apparire, ecco planar giù, come una grande ala, un senso della bellezza martoriato sì e crocefisso, ma nuovamente creduto e credibile.

Potevano le figure allungarsi e appiattirsi quasi lische di pesci antidiluviani, quasi foglie d'erba trovate entro i volumi immensi del tempo e della storia; o potevano trattenere, per contro, le dimensioni e il peso interi della loro norma quotidiana; potevano rimpicciolirsi fino a diventare nulla più d'insetti, mosche, formiche; la rondine della verità, il cuore dell'essere vi pulsava sempre dentro, perché ne era sempre il centro; la piccola vena; il feto eternamente ricreante; la goccia umana e divina: l'umana e divina saliva.

Quell'amore fu tale che l'inchiesta verso il senso della vita non indusse mai Giacometti a travolgere il singolo essere ed il singolo uomo nell'universalità del tragitto che il suo pensiero poetico percorreva. L'universale fu guadagnato conservando, d'ogni essere e d'ogni uomo, tutti i tratti fisici e morali; e conservandoli come i soli termini sui quali l'inchiesta poteva procedere.

Il risultato fu che, pur non fermandosi mai alle frontiere della psicologia, ogni opera di Giacometti diventò un «Ritratto»; il ritratto di quell'essere e di quell'uomo; insieme che il modo in cui quell'essere e quell'uomo partecipavano all'inchiesta (e alla richiesta) circa il senso della vita; e dell'intero universo. Così nei disegni; così nelle sculture; così nei dipinti che, un'altra volta, qui, a Saint-Paul, si rivelano come le punte più alte della sua triplice e, per altro, parallela attività; tra le più alte, anzi, del secolo intero. Davvero non saprei quali opere, nella generazione che lo precedette e nella sua medesima, mostrino di reggere a questa tremida, scorante forza di coscienza e conoscenza umana; oltre che alla connessa bellezza, la quale per esser grigia e monocroma sembra aver catturato in sé tutte le luci e le perle che erano e sono possibili alla nostra silente e povera attesa; al nostro silente e povero dolore.

1978